

## Visita al Monumento a Giordano Bruno, Roma, Piazza Campo de' Fiori, 8 giugno 2014

Relazione del dott. Paolo Cimarelli

Per la visita al monumento di Giordano Bruno seguiremo le indicazioni dell'autore dell'opera, l'architetto Ferrari. Alla base, partendo da ovest, c'è la dedica dovuta al filosofo Giovanni Bovio, oratore ufficiale della cerimonia d'inaugurazione: “IX GIUGNO 1889. A BRUNO-IL SECOLO DA LUI DIVINATO-QUI DOVE IL ROGO ARSE”, poi tre riquadri che fermano momenti importanti e tragici della vita del nolano: la lezione di Oxford, il processo, il rogo. Sopra i riquadri, nello stesso ordine, ci sono coppie di medaglioni di altrettanti intellettuali riformatori perseguitati dall'intolleranza religiosa: Paolo Sarpi e Tommaso Campanella, Pierre de la Ramée e Giulio Cesare Vanini, Antonio Paleario e Michele Serveto, John Wycliffe e Jan Hus. Infine la statua. I materiali impiegati sono il bronzo e il granito di Baveno.

La lezione di Oxford, dunque.

Proveniente da Parigi, Bruno giunge a Londra nell'Aprile dell'83 al seguito dell'ambasciatore francese Michel de Castelnau. Da qui si recò a Oxford una prima volta per sostenere una pubblica disputa con uno dei maggiori teologi puritani ed una seconda per tenere una serie di lezioni sulla teoria copernicana, ma estesa alla propria concezione dell'infinito, e sull'immortalità dell'anima. I pedanti aristotelici di Oxford non gradirono quella novità: *quell'omicciattolo italiano – dirà più tardi l'arcivescovo di Canterbury – intraprese il tentativo, tra moltissime altre cose, di far stare in piedi l'opinione di Copernico, per cui la terra gira e i cieli stanno fermi; mentre in realtà era la sua testa che girava.*

Nel periodo londinese (lascerà Londra nell'Ottobre dell'85) Bruno pubblicò i Dialoghi italiani (*La cena de le ceneri; De la causa, principio et uno; De l'infinito, universo e mondi; Lo Spaccio de la bestia trionfante; La Cabala del cavallo pegaseo; De gli eroici furori*) che, con i poemi latini (*De minimo; De monade; De immenso*) che poi stampò a Francoforte, costituiscono la parte più importante e celebre della sua opera.

Un solo tema qui è possibile, e doveroso secondo me, trattare: la riforma religiosa che Bruno propugna – pensiamo allo Spaccio, ma non solo – perché si parla dell'Europa della seconda metà del Cinquecento, ma il pensiero – come ben scrive la nostra presidentessa prof.ssa Maria Mantello – va inevitabilmente ai nostri giorni, dove un rinnovato fondamentalismo delle fedi ripropone tragicamente mai dismesse aspirazioni teocratiche, di casa nostra e d'importazione, che fanno temere rinnovate guerre di religione.

Bruno era arrivato a Parigi giusto vent'anni dopo la strage di Vassy, che aveva dato origine alle guerre di religione. Dieci anni dopo, nell'agosto del '72, c'era stata la notte di S. Bartolomeo. Uno dei ventimila scannati da pie mani cattoliche era stato Pietro Ramo, calvinista e antiaristotelico, ricordato come detto in uno dei medaglioni. La guerra civile tra *papisti* e *ugonotti* stava trascinando la Francia nel baratro della disgregazione sociale, morale ed economica. La conflittualità dottrinale aperta dai protestanti riguardava lo stesso fronte riformato: “*Pochi di quelli che avevano l'audacia*

*di intervenire a una riunione anabattista - scrive il Bainton - potevano sperare di morire nel proprio letto”.*

Nello *Spaccio*, Giove afferma che la legge e le religioni sono state create per gli uomini, non per gli dei. Gli dei giudicano positivamente quei riti e quelle cerimonie che stimolano gli uomini a compiere azioni e gesti nobili al *servizio della communitade*. Il richiamo alla funzione civile della religione come vincolo non tra uomo e dio attraverso la fede, ma tra uomo e uomo, tra l'individuo e la sua comunità, tra uomo e natura, che favorisce *l'umana conversazione e la coesione sociale*, allude a una tradizione naturalistica che si rifà principalmente al Machiavelli dei Discorsi e rappresenta la premessa della polemica antiluterana.

Ecco perché Giove considera il popolo romano come un modello positivo da imitare. La storia dei romani serve soprattutto come esempio positivo agli uomini che vogliono compiere azioni eroiche in nome della virtù e dell'onore, per la salvezza della patria e delle istituzioni civili. Solo in base a queste virtù civili, legate alla conservazione della *repubblica*, gli dei attribuiscono castighi e meriti. Questo esatto capovolgimento rispetto a Lutero è relativo al rifiuto bruniano della giustificazione per sola fede. Nella lettera a Leone X Lutero scrive: *“Un cristiano è libero da tutte le cose e al di sopra di tutte le cose, talché non ha bisogno di nessuna opera per essere pio e beato; ma la fede gli reca ogni cosa ad esuberanza”*. Recidendo il legame organico che intercorre tra verità e legge, fede e opere, Lutero recide anche il vincolo che lega l'uomo alla natura e a dio, svilisce la vita terrena e l'agire umano, rovescia il concetto naturale di giustizia, e pone le basi per una crisi della civile convivenza. Ecco perché nello *Spaccio* un posto di rilievo spetta alla fatica. La fatica non è una punizione divina, ma il solo strumento che abbiamo per raggiungere la conoscenza, e quindi perseguire un impegno consapevole, in questa vita, l'unica che abbiamo.

Insomma la religione che Bruno propugna, cito Firpo, *è una religione intellettualistica, naturalistica, semplificata, spogliata di dogmatismi, al fine di sgombrare il terreno da ogni appiglio alle disquisizioni ed alle eresie; un deismo fondato sulla carità concorde degli uomini e che più nulla ha di comune con la dottrina rivelata del cristianesimo*.

Questo ci suggerisce un'altra riflessione. A parte il fatto che le radici cristiane d'Europa sono un falso storico, vediamo come i rami, tutti i rami dell'albero che si è nutrito di quelle radici grondano sangue...lo storico Corrado Vivanti a buon motivo può dichiarare: *“Appartengo a coloro che non credono alle radici cristiane dell'Europa unita. Perché proprio dalla sconfitta in Francia delle due confessioni, quella calvinista e quella cattolica, è scaturita la pace civile. Non dimentichiamo che il papa si rifiutò di firmare la pace di Westfalia del 1648 perché sanciva l'uguaglianza delle religioni”*.

Queste considerazioni sulla riforma religiosa preconizzata da Bruno ci introducono al successivo riquadro da commentare: il processo

Bruno si trovava a Francoforte quando lo raggiunge l'invito del nobile veneziano Mocenigo, desideroso d'apprendere la sua sbalorditiva arte della memoria, di recarsi a Venezia.

Perché Bruno, frate apostata e fuggiasco, scomunicato da tutte le Chiese (quella romana, a Napoli nel '76; quella calvinista, a Ginevra nel '78; quella luterana, a Helmstedt nell '89) affronta i rischi di un ritorno in Italia nell'Agosto del '91? La storiografia è incerta e ha avanzato varie ipotesi:

- la speranza di una cattedra a Padova
  - la fiducia nelle libere istituzioni veneziane
  - la fama di mitezza goduta da Gregorio XIV
  - la posizione sociale del nobile veneziano Mocenigo che sembrava assicurare protezione
- Il Corsano, infine, ha avanzato la persuasiva ipotesi che Bruno, definitivamente maturata la concezione della nuova religione universale, ritorni per valutare le reazioni dell'ambiente cattolico e magari avviare i primi esperimenti della sua profetica visione.

Ma il Mocenigo, che pensava di apprendere chissà quali mirabolanti segreti, scarso nell'apprendimento, scandalizzato dalla rivoluzionaria dottrina del nolano, allarmato dall'intenzione di Bruno di tornare a Francoforte, lo sequestra e lo denuncia all'inquisitore veneto. Bruno viene tradotto nelle carceri del S. Uffizio il 23 Maggio del '92. Il Tribunale inizia il processo offensivo, vale a dire l'esame di tutte le persone chiamata in causa. Bruno veniva accusato:

1. di avere opinioni avverse alla S. Fede e di aver tenuto discorsi contrari a essa e ai suoi ministri
2. di avere opinioni erronee sulla Trinità, la divinità di Cristo e l'incarnazione
3. di avere opinioni erronee sul Cristo
4. di avere opinioni erronee sulla transustanziazione e la S. Messa
5. di sostenere l'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità
6. di credere alla metempsicosi e alla trasmigrazione dell'anima umana nei bruti
7. di occuparsi d'arte divinatoria e magica
8. di non credere alla verginità di Maria

Bruno si difende abilmente contando sul fatto che il Tribunale conosceva poco dei suoi scritti, dissimula. Della dissimulazione, scrive nello *Spaccio*, talvolta sogliono servirsi anco gli dei; perché *talvolta, per fuggire invidia, biasmo e oltraggio, con gli vestimenti di costei la prudenza suole occultar la veritate.*

Ma una copia integrale degli atti processuali fu inviata al tribunale centrale dell'inquisizione e Roma avocò la causa.

La Serenissima presto cedette alle pressioni di Roma, Bruno viene estradato e nel Febbraio del '93 varca la soglia del Palazzo del supremo tribunale dell'Inquisizione (poco lontano da S. Pietro, accanto alla caserma dei cavalli leggeri, la guardia pontificia). Ad aggravare la posizione processuale di Bruno intervengono le denunce di due compagni nel carcere di Venezia, il cappuccino Celestino da Verona (che sarà bruciato vivo a Campo de' Fiori nel Settembre del '99) e tal Francesco Graziano. Il frate intende vendicarsi per l'infondatissimo sospetto di essere stato danneggiato da deposizioni compromettenti di Bruno. Il Graziano si trovava nella pericolosissima posizione del relapsus (si trovava in questa condizione chi ricadeva nell'eresia, abbracciando dottrine considerate eretiche dopo averle abiurate), era per lui vitale acquistare meriti in vista di un addolcimento della pena.

Nel frattempo (ultimi mesi del '93) era terminato il processo offensivo e subito iniziato (primi mesi del '94) il processo ripetitivo. Tale processo (predisposto da Roma, ma condotto a Venezia) consisteva nel raccogliere le ripetizioni delle testimonianze e terminò con risultanze gravissime per l'inquisito.

Bruno elaborò una scrittura difensiva di oltre 80 pagine che consegnò nel Dicembre del '94, si poteva così considerare esaurita la procedura ordinaria. Ma gli inquisitori si accorsero di aver trascurato la testimonianza più importante: i libri del nolano. Il Papa in persona chiese una lista dei libri mancanti. Il processo subisce una pausa e nel corso del '95 Bruno conoscerà nuovi ospiti del carcere: Francesco Pucci (decapitato e poi bruciato sul rogo a Campo de' Fiori nel luglio '97) e Tommaso Campanella.

Le proposizioni erranee, finalmente estratte dai libri di Bruno e postillate con le opportune censure furono presentate nel Dicembre '95.

I libri che attirarono il maggior numero di censure (ben 11 su 13) furono *De la causa*, *La cena de le ceneri* e il *De l'infinito*. Va pure detto che, almeno in quella fase del processo, non erano noti *lo Spaccio* e *la Cabala*, testi nei quali il cristianesimo è sottoposto a una dissoluzione radicale.

La tortura, cui Bruno fu sottoposto, sarebbe argomento solo da accennare, vista la fine che poi gli fu riservata. È opportuno invece indirizzare l'attenzione su tale vicenda per vedere il modo di ragionare e di operare dei canonisti: tortuoso, ipocrita, agghiacciante per ferocia.

Dei testi, uno solo, il Mocenigo, *poteva dirsi intero e senza eccezione alcuna*; gli altri testi ripetuti, come scomunicati e infami, criminosi ed eretici, non erano in grado di fornire attestazioni legalmente probanti. Tali testimoni venivano accettati in cause d'eresia, ma le loro testimonianze valevano solo a giustificare sospetti e inchieste, non potevano però fornire prova giuridica di colpevolezza. La estrema ratio in questi casi era strappare la confessione con la tortura. La sua applicazione aveva effetto discriminante: se il suppliziato cedeva, diveniva senz'altro confesso; se reggeva, conseguiva una dimostrazione formale d'innocenza, purgava cioè gli indizi, suggeriti da testimoni dubbi. Alla fine del Marzo '97, durante il 17esimo costituito, fu torturato con l'usuale mezz'ora di applicazione del supplizio della *corda*.

Teniamo presente che in quell'occasione Bruno fu interrogato a lungo sull'incredulità manifestata circa la Trinità e l'incarnazione nonché sull'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità. La tortura non strappò una parola di confessione ma, ancora una volta, le argomentazioni di Bruno non *satisfecero* gli inquisitori.

In un interrogatorio successivo, fu il Pontefice a non concedere l'autorizzazione, malgrado l'unanime richiesta dei cardinali, di procedere alla tortura.

Gli interrogatori sulle censure e l'esame delle *responsiones* dell'inquisito, la compilazione di un sistematico sommario riassuntivo, l'intervento diretto nel processo del cardinale Bellarmino ci portano al Gennaio del fatidico 1599. La spedizione della causa finalmente si delinea.

Tralasciando le imputazioni di carattere disciplinare, i capi d'imputazione consistevano in due gruppi fondamentali:

1. le accuse in materia teologica: la dissoluzione del dogma trinitario, operata da un lato con l'identificazione dello spirito santo con l'anima del mondo, dall'altro con l'umanizzazione del Cristo, con il diniego della sua divinità, dell'incarnazione, della transustanziazione, della verginità di Maria. Era censurata inoltre l'adesione di Bruno alla credenza preadamitica.

Il dogma trinitario ci offre un altro collegamento con il monumento. In uno dei medaglioni abbiamo visto che è ricordato Michele Serveto, umanista e medico spagnolo, messo al rogo da Calvino a Ginevra nel '53. Dice Serveto: "...*prego nostro signore Gesù Cristo figlio dell'unico dio...*". Serveto ha scritto la sua condanna a morte. Scrive Farel – Farel è quello che ha chiamato Calvino a Ginevra – "...*forse si sarebbe potuto salvare se avesse detto: prego nostro signor Gesù Cristo unico figlio dell'unico dio.*" Vuol dire che in quell'unico che precede c'è in qualche modo un appiglio, forse, perché si possa dire che in quella frase c'è l'ammissione della trinità.

2. le accuse che riguardavano il complesso delle dottrine scientifico-filosofiche, per Bruno verità d'ordine naturale e razionale:
  - la difesa del moto terrestre e la dottrina dell'universo infinito ed eterno:

Bruno abbraccia in pieno le tesi copernicane; ma Bruno è più copernicano di Copernico il cui eliocentrismo rimane imprigionato in un universo chiuso. Dallo sradicamento del geocentrismo Bruno deduce l'idea di una nuova cosmologia. Partendo dall'assoluta libertà e onnipotenza divina, ne deduce una consequenziale necessitazione dell'ente primo alla creazione infinita e perenne, perché *chi nega l'effetto infinito, nega la causa infinita*.

Ciò era in assoluto contrasto con l'arbitrarismo e il contingentismo dell'atto divino, particolarmente enfatizzato dai teologi della Controriforma. Per i sillogismi bruniani l'eccellenza divina si riflette dunque in una natura infinita, senza limiti e confini, popolata da innumerevoli mondi.

È questa dunque la sua *colpa* maggiore: nel suo universo infinito non c'è più centro assoluto, tutto ciò che esiste può essere centro, dal singolo individuo, all'astro più brillante, alle più insignificanti "*minuzzarie*" "*per che le cose minime e sordide son semi di cose grandi et eccellenti*". E la relatività di ogni punto di vista costituisce la garanzia del rispetto e della tolleranza

- la dottrina dell'animazione universale. È nel *De la causa* che, scardinando vecchie gerarchie, Bruno, come scrive Ciliberto, individua una eterna vita-materia radice e fondamento dell'Uno-Tutto vivente, seno inesauribile di mondi, di forme, di individui, di immagini "*rimanendo la sostanza sempre medesima; perché non è che una, uno ente divino, immortale*"
- la dottrina dell'anima come *nocchiero della nave*. Bruno, platonicamente, intendeva l'anima come essenza intellettuale nettamente separata dal corpo materiale. Questa posizione era stata condannata dal Concilio di Vienne che dichiarava eretico chi dubitasse che la sostanza dell'anima intellettuale non sia veramente e per sé la forma del corpo umano (aristotelicamente intrinseca)
- la conseguente dottrina della circolazione delle anime e la negazione della perpetuità dell'inferno, statico luogo di pena delle anime sottratte al perenne rifluire della spiritualità universale.

Di fronte alle accuse disciplinari e teologiche Bruno nega il negabile, invoca il perdono. Nel campo filosofico invece egli non rinnega le sue opere e si rifiuta di riconoscere l'errore, cioè l'inconciliabilità verso il dogma e la scrittura. È in questo senso che a Venezia aveva dichiarato di *sapere più degli Apostoli*, e a Roma aveva negato ai santi padri autorità in materia di scienza. È una chiara costante bruniana la distinzione fede-verità, religione-filosofia. Per tre volte si piega, ritratta, in Gennaio, Febbraio e ancora nel Settembre, ma tutte le volte subito dopo riapre la discussione con scritti e memoriali che riconfermano l'intima fedeltà alle tesi condannate (giunge a chiedere un compasso, che gli viene negato...)

Consumati gli spazi della dissimulazione, è il tempo di difendere il proprio onore, di essere fedele alla verità senza paura della morte. Alla stretta finale Bruno fu all'altezza della sua filosofia.

Così, il 21 Dicembre, nel corso del XXII e ultimo interrogatorio dichiara che non voleva né doveva ritrattarsi, che non aveva materia di ritrattazione, che non sapeva su che cosa si dovesse ritrattare.

Clemente VIII ordinò allora che si concludesse la causa con sentenza di condanna. L'8 Febbraio Bruno venne tradotto nel palazzo del cardinal Madruzzi, accanto a S. Agnese in Piazza Navona dove, ascoltata da gran folla, fu letta la sentenza.

La Chiesa dichiara Bruno eretico impenitente, pertinace e ostinato, lo condanna alla degradazione, lo espelle dal Foro ecclesiastico e lo rilasciava al Governatore di Roma perché fosse convenientemente punito, ordinando nel contempo che tutti i suoi scritti venissero pubblicamente bruciati in piazza S. Pietro e inseriti nell'indice dei libri proibiti. Bruno ascoltò la sentenza in ginocchio ma, a lettura finita, levatosi in piedi e rivolto ai giudici esclamò la celebre frase: *“forse con maggior timore pronunciate contro di me la sentenza, di quanto ne provi io nel riceverla”*.

Gli ultimi otto giorni di vita li trascorse nel carcere del Governatore in Tor di Nona.

Poi, all'alba del 17 Febbraio, i confortatori della Confraternita di S. Giovanni Decollato prelevarono Bruno dal carcere dopo che Gesuiti, Domenicani, Girolamini e padri della Chiesa nuova cercarono invano *con ogni affetto et con molta dottrina* di rimuovere i *mille errori e vanità che si aggiravano nel suo cervello*. Condotta in Campo de' Fiori (molti altri erano i luoghi in cui avvenivano le esecuzioni: piazza Giudia, il Campidoglio, piazza S. Pietro, Piazza Navona, Ponte S. Angelo, il cortile del carcere di Tor di Nona e altri), *quivi spogliato nudo e legato a un palo, con la lingua in giova per le bruttissime parole che diceva*, fu *bruciato vivo* consapevole di morire *martire et volentieri*; confortato dal fatto che il fumo del suo rogo si sarebbe mescolato a quello dello Spirito universale che altro non è che l'intelligenza capace di capire il mondo.

Dobbiamo ora chiederci: come sappiamo noi queste cose? Disperse le sue ceneri, pubblicamente bruciate e inserite nell'indice dei libri proibiti le sue opere, col tempo, a parte la ristrettissima cerchia delle élite che conoscevano la sua eccellenza, per i più Bruno era un eretico come gli altri e il suo nome si perse nella dimenticanza, la Chiesa voleva cancellarlo. Già intorno al 1620, in Francia, il dubbio circonda l'effettiva realtà del rogo di Bruno. La riscoperta piena del pensiero bruniano avviene a opera dei deisti inglesi (Toland tradusse il *De l'infinito*) e, successivamente la

ripresa di attenzione intorno a Bruno si focalizzò soprattutto sulla sua attività filosofica e sulle sue opere. Jacobi pubblicò un riassunto del *De la causa*, Shelling gli intitolò un suo dialogo, Hegel gli dedicò pagine d'analisi e d'interpretazione nelle sue lezioni; in Italia il contributo più significativo fu quello di Bertrando Spaventa. Ma del suo supplizio, della sua figura storica pochissimo si sapeva. Si sapeva veramente dell'esistenza nelle carte dell'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato di una relazione sul rogo, ma gli archivi della Compagnia rimanevano chiusi agli studiosi. Fu Crispi che decretò il sequestro dei documenti della Confraternita e il suo trasferimento all'Archivio di Stato. Nel 1891 Achille Puglisi, ispettore della P.I., pubblicò non soltanto la trascrizione, ma la stessa riproduzione fotografica del documento provava la realtà del rogo del nolano.

Crispi era nei confronti del Vaticano ora cedevole, ora aggressivo e fin dal 1887 (inizio del suo primo gabinetto) aveva fatto approcci per la cosiddetta conciliazione; fallito il tentativo e ridiventato anticlericale, aveva favorito l'erezione del monumento al martire del libero pensiero in Campo de' Fiori<sup>1</sup>

E veniamo dunque alle tormentate vicende dell'erezione del nostro monumento. In realtà una statua fu edificata una prima volta durante la Repubblica Romana del 1849, ma fu distrutta durante la restaurazione, una volta rientrato a Roma Pio IX. Nel 1876 gli studenti della Sapienza costituirono un comitato per l'erezione del monumento, ma l'iniziativa non ebbe seguito. Nell'84 si formò un secondo comitato che lanciava un pubblico appello alla sottoscrizione. Furono raccolte adesioni prestigiose (tra le altre quelle di Ibsen, Gregorovius, Hugo, Spencer, Bakunin, Carducci, Cavallotti, Minghetti, Silvio Spaventa).

Nel manifesto preparato dall'architetto Ettore Ferrari, repubblicano e futuro Gran Maestro della Massoneria, un Bruno incappucciato alza la mano destra verso il cielo mentre nella sinistra tiene un libro aperto rivolto a un uditorio immaginario. Un eretico che ostentatamente pronunciasse un discorso non aveva probabilità di passare al voto del Consiglio comunale.

A quel punto l'iconografia del monumento divenne materia di negoziazioni politiche. Ferrari si rimise al lavoro e finalmente nel Dicembre dell'86 fu trovato l'accordo sul modello definitivo.

La statua è di grande suggestione. Bruno ha le braccia incrociate sopra un libro chiuso ed è sempre col cappuccio domenicano calato sugli occhi, che gli fa ombra sul viso: Bruno era povero e non poteva certo pagare un pittore per farsi ritrarre, ecco perché non conosciamo le sue fattezze. Tuttavia la figura che l'artista ci consegna ci permette di cogliere i tratti duri, spigolosi, la tensione del volto di un uomo su cui sta per calare l'ombra della morte.

---

<sup>1</sup> Questa politica ondivaga caratterizzerà anche il suo secondo governo. Dopo la spietata repressione dei moti popolari nel '93/'94, soprattutto i fasci siciliani, la Chiesa, che pure non aveva osteggiato la reazione crispina, veniva offrendo una nuova alleanza tra trono e altare. Ma c'era un prezzo da pagare: il cardinale Rampolla addirittura adombrava ritorni del potere temporale (1894). Ciò fece rinascere in Crispi le spente velleità giacobine e nel 1895 il 20 Settembre venne dichiarato festa nazionale e volle inaugurare personalmente il monumento a Garibaldi sul Gianicolo.

Nel rilievo invece che ci ricorda il processo davanti all'Inquisizione si vede Bruno come è rappresentato nei monumenti di Nola e di Napoli e com'era nei bozzetti del primo progetto romano e cioè mentre pronuncia la sua famosa sentenza contro i membri del tribunale. La posa di sfida è quella usuale mentre il vestito non è la solita cocolla ma il famoso *San Benito*, l'abito degli eretici condannati ornato di teschi, fiamme e demoni. La barba e i capelli sono tagliati corti in misura che non ha precedenti nella tradizione iconografica e forse non è un caso che il profilo assomigli vagamente a quello del suo creatore, Ettore Ferrari.

Ma contro l'effettiva costruzione del monumento, malgrado l'appoggio – come detto – del governo, ci fu la durissima opposizione del consiglio comunale di Roma, retto dai clericali dell'Unione romana. Formalmente il consiglio comunale doveva decidere non sull'opportunità di un monumento a Bruno, ma sulla concessione dell'area ove realizzarlo. Non occorre dire che il Comitato aveva richiesto l'area di Campo de' Fiori, lì dove il rogo arse. L'alternativa proposta da Ruggero Bonghi, che devitalizzava il significato politico e storico dell'iniziativa del Comitato, prevedeva di realizzare l'opera al chiuso, nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza. Al chiuso, la statua sarebbe fatalmente stata il freddo omaggio a uno studioso; all'aperto, sul luogo del martirio, il primo pensiero sarebbe corso alla vittima della "*vorace lupa romana*".

Noi tutti ricordiamo i vari tentativi, nel 2005 e ancora nel 2012, da parte delle autorità locali, di collocare una cancellata intorno al monumento. È un po' la stessa cosa, la strategia dei *rinserramenti*, proprio quella rifiutata dal nostro filosofo fino all'estremo sacrificio.

Sulla concessione della piazza di Campo de' Fiori si combatté un duro scontro, non solo a livello istituzionale, ma sulle piazze, nelle università. Le elezioni comunali che si svolsero nell'estate dell'88 premiarono i liberali che avevano impostato la campagna elettorale sul monumento a Bruno. Finalmente nel dicembre dell'88 il nuovo consiglio approvò l'erezione del monumento in piazza Campo de' Fiori.

Ora c'è da dire il monumento sorge non *lì dove il rogo arse*, perché in origine la statua era stata progettata per essere collocata sul lato occidentale di Campo de' Fiori - l'unica piazza storica di Roma dove non è presente una chiesa - rivolta verso est (e non come oggi al centro della piazza e rivolta verso ovest, cioè verso il Vaticano). Insomma doveva essere collocata nel luogo dove Bruno, provenendo da Tor di Nona, appena entrato nella piazza aperta aveva visto il luogo dell'esecuzione, nei pressi dell'attuale cinema Farnese.

Il 9 Giugno 1889 ci fu l'inaugurazione. Il corteo, che originò dall'Esedra per muoversi giù per via Nazionale e Piazza Venezia era composto da cinquemila persone, secondo i giornali cattolici e ventimila, secondo *Il Messaggero*. Il corteo era aperto dai reduci garibaldini, venivano poi il rettore e i professori dell'Università di Roma, i rappresentanti delle Università straniere, Augusto Armellini (figlio di Carlo, triumviro della Repubblica romana del 1849) che nel novembre di quell'anno sarebbe divenuto sindaco di Roma, le associazioni di Nola, le logge massoniche al completo, le società agricole, artigiane e di mutuo soccorso, membri della Camera dei deputati. Lungo il

percorso la gente affollava le finestre e i balconi. L'oratore ufficiale della cerimonia era Giovanni Bovio, l'autore dell'epigrafe sul monumento. Dopo la cerimonia, un corteo si recò in Campidoglio, per rendere omaggio al busto di Garibaldi. Intanto Leone XIII, che aveva minacciato di abbandonare Roma, digiunava ai piedi della statua di S. Pietro. La campagna stampa anticlericale era orchestrata, come al solito, dalla *Civiltà Cattolica* che nel mese di giugno interveniva con questi alati concetti: *“Dal giorno in cui si è posto mano al monumento i disastri di ogni maniera, come inondazioni, frane, uragani e simili hanno portato alla desolazione nelle campagne di parecchie provincie.”* I tre giorni che durarono le feste dell'inaugurazione vennero definiti *“orgia satanica”*. E come atto di riparazione contro tanto sacrilegio la piazza Campo de' Fiori avrebbe dovuto chiamarsi *Campo maledetto*, nell'attesa che il monumento fosse demolito e che al suo posto sorgesse nella piazza *“una cappella di espiazione al cuore santissimo di Gesù”*.

Ancora nel 1929, durante le trattative per i Patti Lateranensi, la stampa cattolica chiese la rimozione della statua. Mussolini questa volta resistette. L'anno successivo Pio XI chiude, a modo suo, la vicenda facendo santo il cardinale Bellarmino.

Oggi quel rogo fuma ancora, la mordacchia continua a essere imposta e addirittura autoimposta, come a Nola quando, in occasione della visita di Giovanni Paolo II nel maggio del 1992, il comune ricoprì con un telo il monumento a Bruno!

Bruno sapeva. Nel dialogo I del *De la causa* scrive: *“Quindi avviene, o Teofilo, che li dottori vanno a buon mercato come le sardelle, perché con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano”*.

Non è purtroppo una novità il tradimento degli intellettuali verso il proprio ruolo storico di spiegare, di contribuire a migliorare la società. E questo era il compito che Bruno si era dato, facendo coincidere vita e filosofia.

Saremo degni del suo esempio se sapremo testimoniare il diritto alla *religione della mente*, unico rimedio alla piaga dell'intolleranza e del sopruso.